

L'inaugurazione della bandiera di una società operaia ad Ostia, nel 1920. (La foto viene dalla collezione del compagno Vincenzo Bianco)



La storia del PCI attraverso le fotografie

Ecco un vero album di famiglia

Una iniziativa editoriale che intende valorizzare lo straordinario patrimonio di immagini raccolto da organizzazioni culturali, di partito e singoli militanti

Quei piccoli pezzi di carta di diverso formato sono come tante schegge della realtà sparse in giro, per via del tempo e dell'incertezza. Come le tessere di un grande mosaico, da ricomporre, e così ricostruire un pezzo di storia del nostro paese e in particolare del nostro partito. Le fotografie, appunto, sono le tessere del mosaico da ritrovare, subito, in giro per l'Italia, nelle case dei compagni, nei tavoli o negli armadi delle sezioni, tra le carte dei dirigenti, piccoli e grandi del PCI, dei sindacalisti, nelle sedi delle leghe contadine, tra i militanti più appassionati, tra gli operai che partirono per la Spagna per andare a difendere la Repubblica o che combatterono i nazisti e i fascisti in Jugoslavia o in Grecia, o furono protagonisti delle lotte sociali, in Sicilia come a Torino.

Le lotte, le battaglie per la democrazia e la libertà nel nostro paese, lo scontro di classe, gli anni passati nelle galere o nelle isole dai confinanti antifascisti, hanno lasciato, non c'è dubbio, migliaia e migliaia di «fossili» fotografici che ora ci si sforza di recuperare per una iniziativa di rilievo degli «Editori Riuniti» che stamperanno, l'anno prossimo, due grandi volumi di «Storia fotografica del PCI». Tutto il materiale recuperato potrà essere di grandissima utilità per riciclare, nel fiume più grande della storia, gli avvenimenti apparentemente anche più piccoli, a volte privi solo del collegamento necessario a farne risaltare l'importanza, il valore, l'essenzialità o anche soltanto il prezzo di sacrificio e di sangue che costano a tanti compagni che di quegli avvenimenti furono artefici e protagonisti in prima persona.

Si può dunque raccontare la storia del Partito con la fotografia? Sì: può, ancora più semplicemente, fare storia con le immagini. Le polemiche su questo argomento vanno avanti da anni. L'iniziativa degli «Editori Riuniti», per la sua rilevanza culturale e politica, ripropone, ovviamente, molti termini della questione che vale la pena tentare di riesaminare brevemente.

Il discorso parte da lontano per arrivare ai giorni nostri, in un momento in cui l'editoria ha scoperto, forse per la prima volta nel nostro paese, il valore del reperto fotografico dal punto di vista antropologico e storico. La storia «scritta», si sa, è antica quasi quanto l'uomo. La fotografia, invece, è nata nel 1839; ha conosciuto, però, quasi subito una eccezionale diffusione di massa. Gli album di famiglia, le foto del cerimoniale familiare (fidanzamenti, matrimoni, comunione ricorrenze varie) quelle dei grandi avvenimenti storici di questo secolo, delle grandi lotte, della guerra, quelle di paesaggio o anche soltanto le banalissime «fototesse» che fissano un viso, un gesto, un atteggiamento, una suggestiva espressione o comunque «l'impronta dell'uomo» sono ormai milioni e milioni e costituiscono davvero un fondamentale «specchio della memoria» del quale gli studiosi di scienze umane e anche gli storici di professione, non possono fare più a meno.

Qual è, dunque, a questo punto, il rapporto tra «scrittura» e «immagine»? I nodi culturali e politici da sciogliere, per quanto riguarda l'uso della «fotografia storica», sono molti, e molte le polemiche. A volte le argomentazioni appaiono spicce e vacue, ma altre volte c'è l'onesta volontà di capire.

Secondo alcuni, ieri come oggi, la storia «scritta» sarebbe riservata ad una «élite» già acculturata e preparata. Avrebbe inoltre il «difetto» di avere troppo spesso obbedito a precise esigenze di egemonia culturale e politica, delle forze dominanti. Poi c'è l'accusa del «raccontare difficili» e dello spiegare per analogie «al colto» e per adetti ai lavori.

La fotografia, invece, sarebbe dalla sua, il vantaggio di una «lettura popolare» accessibile a tutti e molto vicina alla sensibilità di milioni e milioni di persone. La foto, riflettere poi con il requisito della «oggettività»: cioè con maggiore capacità di «testimonianze del vero».

Si tratta, ovviamente, di tesi sommarie e fuorvianti. Il rischio è quello, tra l'altro, di cadere nell'illusione della «verità fotografica»: una mitologia che si presta facilmente al gioco di chi manipola l'informazione e altri «media». E' certo vero, però, che la fotografia è ormai divenuta uno strumento di facile uso per tutti e che comunica avvenimenti e fatti con una immediatezza che pochi altri strumenti permettono. La sua «leggibilità» è persino superiore alle labili immagini televisive e cinematografiche che scorrono così rapidamente, per l'occhio umano, da non consentire, appunto, di una informazione superficiale. L'immagine fotografica ha poi enormi potenzialità di «convincimento» e coinvolgimento e contiene, nel piccolo riquadro di una stampa in carta, una eccezionale quantità di «notizie».

Oltre duemila illustrazioni

E' ovvio però — e non potrebbe essere diversamente — che anche la fotografia, esattamente come la storia «scritta», non sfugge alle forche caudine della mediazione di chi vede e registra la realtà.

Cercare quindi di raccontare la storia del PCI con la fotografia non è certo né

facile né semplice. Non è, ovviamente, la prima volta che si raccolgono fotografie delle lotte e della vita di tanti compagni e del Partito, questa volta, comunque, gli «Editori Riuniti» hanno deciso di fare le cose in grande. Saranno infatti realizzati due grossi volumi intitolati: «Storia fotografica del PCI» e verranno utilizzate almeno duemila immagini. L'opera vedrà la luce nel prossimo anno, per il 60° anniversario della fondazione del Partito. Una équipe sta già girando l'Italia alla ricerca di fotografie inedite da scovare, appunto, nelle case dei compagni, nelle sezioni, presso i sindacati e gli enti pubblici e privati.

Non sarà un libro fotografico, ma un racconto per immagini, dice Eva Paola Amendola, studiosa di fotografia che cura la raccolta del materiale e delle schede che accompagnano le foto. La consulenza storica o la prefazione ai due volumi sarà di Paolo Spriano, mentre Marcella Ferrara ha l'incarico di coordinare il lavoro dell'équipe.

Dice ancora Paola Amendola: «Abbiamo già trovato centinaia di fotografie presso l'Istituto Lucre, l'Archivio dell'Università di Parma, gli archivi della Fiat, dell'Ansaldo, delle Fonderie di Terni, presso i Musei e gli Istituti storici della Resistenza, le federazioni del PCI, le redazioni dei nostri

giornali, e presso i compagni fondatori e dirigenti del Partito. La nostra ricerca si svolge in piena estetica perché abbiamo tempi stretti di lavorazione, dato che il primo volume dell'opera dovrebbe uscire all'inizio del 1981. Il periodo storico del quale ci occupiamo è quello che va dal 1921 ai nostri giorni, ma si estenderà di qualche anno per arrivare alla prima guerra mondiale, al dopoguerra e alla situazione terribile della quale scaturì la distastosa fascista».

Un archivio da scoprire

Non vogliamo ripetere — dice ancora Paola Amendola — l'iniziativa già vista e per questo la nostra «Storia del PCI» sarà molto aperta agli aspetti sociali della vita del Partito e del Paese di questi ultimi settanta anni. Grande importanza acquisteranno i «racconti» scritti, cioè quella serie di schede (e non quindi di semplici didascalie delle foto) che accompagneranno le immagini.

Con Paola Amendola, dopo questi chiarimenti, discutiamo, appunto, sulla «scrittura», sulla «storia per immagini» e sulle polemiche ai seminari e agli incontri di Venezia e di Modena dello scorso anno, sul-

la fotografia. «Noi vogliamo utilizzare al massimo — dice — tutto quello che possiamo dare di nuovo e di diverso le fotografie scattate dai dilettanti, dai professionisti e dagli stessi protagonisti di tanti avvenimenti. Proprio per questo — continua Paola Amendola — abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti i compagni. Vogliamo le loro foto, vogliamo le foto delle lotte operate, dei comunisti al confino, nel carcere, nell'emigrazione antifascista e durante la guerra di Spagna. Abbiamo pochissimo tempo, ma facciamo appello a tutti perché ci mandino subito quello che hanno: le foto e relative didascalie possono essere spedite alla sede di Roma degli Editori Riuniti, Redazione «Storia del PCI». Tutto il materiale verrà riprodotto e subito restituito. Per gli ultimi trenta anni non abbiamo eccessive preoccupazioni, ma ci manca molto materiale dell'inizio del secolo. Vorrei anche precisare ai compagni che tutto quello che ci manderanno, non sarà utilizzato soltanto per il progetto editoriale, ma anche per l'arricchimento degli archivi del Partito. In modo da evitare che il patrimonio storicamente gigantesco di immagini e quindi di notizie sulla storia generale del movimento operaio, vada disperso o rimanga anche soltanto sconosciuto e non utilizzato».

Wladimiro Settimelli

Cronache di un dramma giovanile

Stoccolma, una giornata nella clinica della droga

Il diffondersi delle tossicomanie negli anni '70 e il dominio dell'eroina. Un complesso programma di intervento sociale e terapeutico. Il parere degli specialisti



Due ragazze in un giardino di Stoccolma

STOCOLMA — In Svezia una delle piaghe più evidenti è il superconsumo di alcool ma dalla metà degli anni Sessanta si registra come fenomeno relativamente nuovo, per estensione e intensità, l'abuso di droghe. Verso la fine degli anni 50 era di moda in mezzo ai giovani fumare hashish o marijuana, ma il fenomeno aveva proporzioni ridotte. Oggi — ci dice Ian Ordling del Karolinska Institute — vi sono da 12 a 14 mila tossicomani e soprattutto nelle grandi città si sta assistendo ad una diffusione massiccia delle droghe leggere: sembra che per i giovani della media borghesia fumare hashish sia considerato come un sostituto dell'alcool. Fino al 1972 erano dominanti nel mercato le anfetamine; oggi domina esclusivamente l'eroina.

Si è modificata anche l'area geografica del consumo, che si estende oltre la cerchia delle tre grandi città.

Il governo — aggiunge il nostro interlocutore — sta lavorando ad un programma per la prevenzione, la cura e la repressione. Le misure repressive consistono nell'allungamento del periodo di detenzione soprattutto per quanto riguarda i tossicomani criminali; nel 1972 la pena massima era aumentata da 2 a 4 anni e la pena minima da sei mesi ad un anno; nel '76 c'è stato un aumento fino a 10 anni; oggi si discute di aumentare la pena minima da 1 a due anni. Le misure preventive sono maggiormente interessate alle condizioni di vita dei giovani, ad assicurare una migliore assistenza all'infanzia e ad una socializzazione allargata delle informazioni e delle conoscenze.

Il problema non può essere risolto con interventi semplici e transitori collocando in aree speciali. E' necessario piuttosto elaborare una politica sociale che coordini tutte le risorse e gli sforzi individuando le priorità di intervento e tenendo conto del fatto che il trattamento terapeutico dei tossicomani non è la soluzione del problema. Da qui la necessità — sottolinea Ordling — di effettuare degli studi sulle tossicodipendenze e di ricorrere ai farmaci — ci spiega il protagonista dell'esperienza. I tossicomani che si rivolgono a questa comunità alloggio che ha 12 posti hanno da almeno quattro anni essere un consumatore sistematico di stupefacenti.

Questo programma è valido per tutta la Svezia, attualmente sono cento i tossicomani in trattamento, mentre dal 1967, anno in cui il programma è stato avviato, sono già state curate centosettanta persone. Molti pazienti sono stati esclusi dal programma di trattamento perché nel frattempo erano stati arrestati, avevano ripreso a consumare la droga, oppure avevano deciso di smettere volontariamente.

Su un gruppo di studio, composto da 17 soggetti in trattamento metadonico e da un gruppo di controllo di altri 17 tossicomani senza trattamento, si sono avuti dopo due anni questi risultati. Dei metadonizzati, dodici sono liberi dall'eroina ma continuano occasionalmente a prendere il metadone, cinque sono passati dal-

metadone a nessuno residente — debbono starvi fino a quattro-cinque anni prima di poter creare una nuova identità psicologica e debbono accettare il controllo obbligatorio una volta alla settimana. Il comune, che gestisce l'assistenza, dà un milione di corone all'anno che i residenti amministrano in piena autonomia. Il programma di trattamento può essere così riassunto: chiudere qualunque contatto con la droga; apprendere le norme che regolano la vita nella comunità-alloggio; osservare sempre puntualità e correttezza; considerare la comunità-alloggio come una casa; fare la coda per avere un appartamento; non uscire mai da soli.

Il programma è articolato in

tre fasi. La prima consiste nell'imparare nuove regole di vita e nell'interrompere i legami di ogni tipo con il vecchio mondo di provenienza. La seconda fase prevede un intenso lavoro psicologico per capire le cause dell'assunzione e della dipendenza dalla droga e per avere un livello di autonomia su cui sviluppare un sentimento di fiducia in se stessi. La terza fase prevede invece il reintegro nella società, la ripresa delle relazioni sociali, l'assunzione nel mondo del lavoro e la progettazione di un uso diverso del tempo libero. Un modello di intervento, come si vede, abbastanza rigido che fa a pugni con la democrazia prevista in Svezia e tutela dei diritti del malato.

Centri per distribuire il metadone

Upala il professor Lars Magnus Gunnar ci spiega come funziona l'unico programma metadonico della Svezia. Anzitutto la persona deve essere messa in una condizione di completa libertà di scelta: non deve essere in stato di arresto. Non può avere un'età inferiore ai vent'anni e deve da almeno quattro anni essere un consumatore sistematico di stupefacenti.

Questo programma è valido per tutta la Svezia, attualmente sono cento i tossicomani in trattamento, mentre dal 1967, anno in cui il programma è stato avviato, sono già state

curate centosettanta persone. Molti pazienti sono stati esclusi dal programma di trattamento perché nel frattempo erano stati arrestati, avevano ripreso a consumare la droga, oppure avevano deciso di smettere volontariamente.

Su un gruppo di studio, composto da 17 soggetti in trattamento metadonico e da un gruppo di controllo di altri 17 tossicomani senza trattamento, si sono avuti dopo due anni questi risultati. Dei metadonizzati, dodici sono liberi dall'eroina ma continuano occasionalmente a prendere il metadone, cinque sono passati dal-

Giuseppe De Luca

Le radici della tradizione intellettuale italiana di fronte agli sviluppi del sapere moderno

Perché il filosofo abbandonò la scienza

Il terzo volume degli Anni della Storia d'Italia, a cura di Gianni Micheli, dedicato al tema Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi (ed. Einaudi, pp. 1365, 1980, L. 60.000), è un'opera che si raccomanda ai lettori per una serie di pregi. L'insieme è veramente imponente, ma i singoli volumi hanno trovato un ordine in archivi dispartiti. Ogni saggio mi pare costruito con grande cura e rigore intellettuale: in qualche caso si giungono a intrecci eleganti di reperti e di scritture. Tuttavia è un lavoro che ha il suo centro interpretativo molto forte in una domanda che può essere formulata in questo modo: quali sono le ragioni per cui il tema della razionalità scientifica, che è dominante nella cultura dell'età contemporanea, sia, in così larga misura, estraneo alla tradizione intellettuale italiana.

Ci sono naturalmente anche contributi eccezionali, rispetto a questo principio d'ordine, relativi al sapere tecnico, alle sue finalità e alle sue applicazioni, oppure all'interpretazione sociale e po-

litica dell'organizzazione della ricerca e della scuola, ma credo sarebbe sbagliato, in un'opera di sintesi, seguire il fascino delle linee di fuga e non affrontare il nucleo centrale.

Da Vico a Croce

La linea portante della ricerca — che riduce allo scheletro, mettendo così in ombra una serie di riflessioni che meriterebbero invece attenzione — è sostanzialmente questa. Croce ha ragione a identificare in Vico il grande predecessore: uno stile filosofico coniugato nel tempo: due autori perché Vico è la voce autorevole della cultura italiana, il suo pensiero scientifico che è all'origine della tradizione filosofica italiana. Una polemica abbastanza estrema con il cartesianesimo conduce Vico a distinguere la forma del sapere scientifico dalla genealogia filosofica, la scienza degrada ed è in un sapere utile. Ufficio della scienza e oggetti della filosofia divengono su linee di continuità.

Inoltre la famosa De anti-

quismo italiano esplicito di Vico con il suo scopolismo offre una profondità temporale a questa filosofia. Gli antichisti prendono la dottrina genealogica del verum-factum, delle comuni e dei punti motivati. Su questi reperti si organizza la vulgareggiata di Croce, la ripresa dei temi vichiani in Gioberti: parallelamente la tradizione positivista della filosofia italiana retrogredisce, viene messa fuori gioco da Rosmini.

Sull'orizzonte laica Spaventa enfatizza la tradizione della filosofia italiana vedendone i precetti fondamentali della filosofia europea. I positivisti adoperano le stesse fonti del materialismo rinascimentale ma come precondizioni della scienza positiva. Grandi affronti stereografici che sciolgono autori, temi e tradizioni, nel mentre Kant subisce interpretazioni che sono sempre al di sotto del testo originale. Come non entrare nella circolazione, e i lettori di Hegel smarriscono la filosofia della scienza. Al centro di questo Crociano risplende Spaventa (sarebbe meglio dire: riduce Spaventa) o fa una filosofia cartesianista, Croce, non affatto provin-

ziale, adoperando una serie di strumenti intellettuali europei per riportare il clima filosofico di Vico.

Le linee di controcultura: il fallimento di Enriques, né Peano, né Vailati riuscirono in qualche modo a creare una situazione reale di alternativa culturale. Vailati non si fece caso che è veicolo della tradizione positivista di Papini-Frosolini. Peano è un circolo troppo stretto, il programma di Enriques è generoso, ma teoricamente debole, e non costituisce continuità di cultura e campo di programmi avvenire.

Spiegazioni ingenui

Ora metterci a vedere se questa storia sia vera, è, al limite, una ingenuità, anche se qualche giudizio mi sembra veramente troppo perentorio. Mettersi poi a fare le pulci (come avvenne con Gentile-Spaventa) sfiora il cattivo gusto. Si tratta di una spiegazione giocosa sul versante della filosofia del perché non vi sia in Italia un tradimento di

razionalismo scientifico. Come ogni spiegazione è falsificabile in tutto e in parte, ma non cinchierissimo.

Confesso invece che ho trascorso il momento di questa storia-spiegazione ludica con non mi sembrava avere più questo carattere. La sua efficacia mi pare di sostanzialità per tutto il periodo della epistemologia idealista che storicamente si trova sul parallelo, e quasi, di Dewey, Peirce, Russell, Mach che, come tutti sanno, sono grandi filosofi, tra loro profondamente differenti, della razionalità scientifica.

Dieci anni che la stessa domanda (ho organizzato la parte centrale del libro soltanto alla maniera di un'indagine) ha il suo senso pieno — e la sua ingenuità — solo in viene rievocata come appartenente alle ottie intellettuali di quelle esperienze o, per lo meno, alla fase visuale del positivismo. Poi le cose divergono molto più intricate nella filosofia contemporanea e anche nella filosofia italiana. La lettura del lavoro di Geymonat e di Giulio Preti come forme del «recupero» italiano mi

pare molto riduttiva e, in particolare, il «gioco» di scrittura usato: si tratta di critica curata e non di epistemologia storica. La continuità formale di due differenti ordini di discorso, in questi casi, invece.

La scuola di Galilei

Il capoverso della dimostrazione della tesi storica si fa invece quando confluisce su di essa una serie di analisi puntuali di storia della scienza. In questo contesto la vicenda della scuola galileiana assume un valore essenziale. Non posso minimamente negare i dati storici, non si può dire che nell'ambito della scuola in filosofia l'«introduzione» non ambire a essere un'operazione di recupero e per il momento adoperando degli strumenti di calcolo. È un quanto accadrà all'accademia del Caverno e già con Torricelli. Vi è invece un affarimento della metafisica galileiana in altri campi scientifici, in un campo sociale e intellettuale in cui il galileismo è un fenomeno di recupero e per il momento adoperando degli strumenti di calcolo. È un quanto accadrà all'accademia del Caverno e già con Torricelli. Vi è invece un affarimento della metafisica galileiana in altri campi scientifici, in un campo sociale e intellettuale in cui il galileismo è un fenomeno di recupero e per il momento adoperando degli strumenti di calcolo.

l'era nel riavvicinare alcuni significati politici che non possono la tradizione fuori dai quadri comuni. Con il galileismo non fu capace di dotare e non vana fioritura illuministica».

Alla tradizione scientifica italiana mancano dunque i discorsi filosofici fatti di Cartesio, Newton, Leibniz. E anche le analisi delle varie forme del sapere scientifico e filosofico: non fu l'illuminismo a mostrare una profondità di ricerca empirica, di specializzazioni, di linee di ricerca, di scoperte e invenzioni con precisi ideologici tuttavia teorici. Mancano, in questo caso, Comte e Mill.

Il perché della mancanza di una tradizione filosofica relativa alla razionalità scientifica in Italia ha dunque due spiegazioni che si intrecciano: le otto e gli aspetti della tradizione filosofica, il metodo e la forma della ricerca della tradizione scientifica. In altri tempi innovativi che non sarebbe mancato all'appuntamento il metodo e la forma di ideologia politica in questo momento di recupero e per il momento adoperando degli strumenti di calcolo.

Fulvio Papi